

Lo zucchero amaro

*A*ristide, nome d'arte d'un amico di famiglia, giorni fa si è fermato a gustare “quel che passa il convento”. Il suo commento, dopo il pranzo, è stato lusinghiero: “Se in convento si mangia così, anch'io mi faccio frate”.

Al di là della battuta interessante, sebbene molto comune, aggiungeva un “però”: “Sono uscito da quel refettorio con la bocca amara. I frati hanno lo zucchero amaro”. Non intendeva certo denunciare la compagnia dei frati che ha trovato allegra e amichevole, ma il caffè, che gli abbiamo offerto, lo ha bevuto in piedi di fronte alla “faema”.

Cos'era successo? Mentre metteva due abbondanti cucchiaini di zucchero, e si scusava di quell'abbondanza, fu sorpreso da una telefonata tanto attesa che gli aveva messo una tale fretta da indurlo, con una sorsata, a rovesciare velocemente in bocca la tazzina e... scappare.

Caro Aristide, da che mondo è mondo, lo zucchero – anche quello dei frati – è sempre stato dolce. La tua fretta è stata amara perché ti ha rubato quei secondi preziosi e necessari allo zucchero che non può

dolcificare prima di sciogliersi. La tua impazienza ha annullato l'effetto dello zucchero, lo ha reso amaro.

La volta seguente ha rispettato i tempi dello zucchero che, sciogliendosi nella tazzina, ha tolto al caffè ogni amarezza e gli ha donato il sapore e il gusto della bontà.

“Ho imparato – mi confida – a lasciarmi intridere dalla pioggia dell'Amore di Dio che alleggerisce il peso di tutte le amarezze rendendolo leggero e soave”.

